

Anzitutto, ringrazio il G.A.MA.DI. (Gruppo Atei Materialisti Dialettici) per aver concepito quest'interessante iniziativa di dibattito sulla figura di Antonio Gramsci – il più grande dirigente comunista dei Paesi imperialisti – e sull'importanza storica, politica, culturale del Partito comunista italiano, di cui il 21 gennaio celebreremo il centenario, nell'ambito della storia del movimento comunista.

Colgo l'occasione per trattare brevemente un aspetto di bilancio che reputo utile per allargare il dibattito aperto su cosa abbiano rappresentato il PCI e Gramsci per la prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale (1917-1976), scatenata dalla Rivoluzione d'Ottobre in Russia – divenuta sotto la guida del PC(b)US di Lenin prima e Stalin poi la base rossa mondiale, il punto di riferimento per le masse popolari di tutti i Paesi imperialisti e oppressi per lo sviluppo di rivoluzioni proletarie (socialiste e di nuova democrazia) - e conclusasi con la fine della Grande Rivoluzione culturale proletaria cinese (1966-1976) diretta dal PCC di Mao Tse-tung.

Mi riferisco alle ragioni per cui il vecchio PCI non ha instaurato il socialismo nel nostro Paese che, sulla base dello studio della pubblicistica della Carovana del (nuovo)Partito comunista italiano (www.nuovopci.it) per la quale simpatizzo, individuo principalmente nell'incomprensione della fase politica e le sue ripercussioni sul movimento economico, politico e culturale in atto nel nostro Paese nel secolo scorso.

Si tratta specificamente di:

a. natura e origine della crisi capitalistica nell'epoca imperialista (si tratta della crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale, non più successione di crisi cicliche come avvenuto nel XIX secolo ai tempi di Marx), l'aumento considerevole dei movimenti delle masse e la loro spinta dal basso di insofferenza e ribellione verso lo stato delle cose e l'incapacità da parte della classe dominante di governare con le stesse procedure, istituti e forza politica, in sintesi la situazione rivoluzionaria in sviluppo che ne deriva. Natura e origine della crisi che, però, Gramsci non riuscì a osservare e sintetizzare sviluppando, in compenso, un'acuta elaborazione rispetto alla crisi politica e culturale in cui versava l'Italia in mano ai padroni, al Vaticano e alle organizzazioni criminali durante la prima metà del XX secolo.

b. forma della rivoluzione socialista (guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata), cioè la strategia adeguata per fare dell'Italia un nuovo Paese socialista di cui è promotore il Partito comunista, quell'"intellettuale collettivo" di gramsciana memoria attorno a cui in misura crescente si aggregano la classe operaia e il resto delle masse popolari organizzate, che imprime una direzione cosciente al loro movimento spontaneo, che le indirizza verso uno sbocco politico preciso (instaurazione del socialismo, di cui il potere nelle mani dei lavoratori è il pilastro fondamentale) e ne promuove la partecipazione attiva e crescente a ogni livello della vita associata (attività creative, ricreative, sportive, culturali, ecc.).

Gramsci parlò di "guerra di posizione" in opposizione alla "guerra di movimento": fuori dalla censura fascista e con un linguaggio più consono alla natura reale del concetto, si riferiva alla rivoluzione socialista che si costruisce e non a un processo che scoppia, in attesa del quale combinare proteste, lotte rivendicative e partecipazione alle elezioni borghesi fino a trasmettere coscienza rivoluzionaria alle masse. Come insegna lo stesso fondatore del Pcd'I, le masse apprendono

principalmente dalla pratica sociale, notevolmente più ricca della teoria; esse fanno scuola di autorganizzazione nell'ambito della lotta di classe e spetta al Partito comunista alimentare a livelli via via superiori questo processo di emancipazione, già in atto nella società borghese ma non ancora praticato consapevolmente.

Il Partito comunista, quindi, deve costruire "egemonia" (potere, direzione dell'attività pratica delle masse) per dirla con Gramsci, affinché la loro mobilitazione e organizzazione rivoluzionaria via via costituisca una forza materiale che trasforma lo stato di cose presente, abbattendo l'ordinamento sociale borghese e avanzando verso l'instaurazione del socialismo. Inoltre, perché questo processo si estenda progressivamente in termini qualitativi (salti in avanti) e quantitativi (accumulazione di forze), è necessario per il Partito e i suoi membri condurre una costante riforma intellettuale e morale (RIM), che si traduce nella trasformazione di se stessi per rendersi adeguati a dirigere le masse popolari nell'ambito del processo rivoluzionario. Anche questo è uno di quegli apporti che Gramsci ha trasmesso più o meno coscientemente ai comunisti della sua generazione e di quelle successive.

Del fallimento nell'elaborazione e traduzione pratica in termini di linea particolare e concreta per il nostro Paese della strategia rivoluzionaria fu responsabile principalmente la sinistra del partito che si scontrò con limiti ed errori del vecchio movimento comunista internazionale e che non seppe frenare l'ascesa dei revisionisti moderni in seno alla direzione del partito. Questa svolta - avvenuta ufficialmente con l'VIII Congresso del dicembre 1956, le cui manifestazioni erano già ben visibili durante il biennio '43-45 con la direzione togliattiana - annoverò il vecchio PCI tra i capofila internazionali della "coesistenza pacifica" con l'imperialismo, della "via parlamentare al socialismo" insieme al PCUS di Kruscev.

In sostanza, mancò la conduzione cosciente di una serrata lotta ideologica interna al partito tra la sinistra e la destra per l'affermazione della linea più avanzata che facesse marciare su solide gambe la strategia rivoluzionaria, tra coloro che erano maggiormente dediti alla causa del comunismo (penso alla figura di Secchia, Alberganti, Vaia e altri) e coloro che promuovevano la compatibilità totale con le strutture di potere della nascente Repubblica italiana sotto il protettorato militare degli USA tramite la NATO e il governo occulto e le trame eversive del Vaticano (i vari Togliatti, Longo, ecc.);

c. regime politico dei Paesi imperialisti (regime di controrivoluzione preventiva), atto ad evitare da parte della borghesia imperialista lo sbocco dell'antagonismo di classe nella guerra civile aperta e dispiegata contro la classe operaia e il resto delle masse popolari. Il caso del fascismo – dittatura terroristica della borghesia – è emblematico, nella misura in cui dimostra che la borghesia pur ricorrendo alla violenza aperta contro la gran massa della popolazione, alla coercizione come legge fondamentale dell'esistenza della sua struttura di potere non è riuscita ad evitare la mobilitazione rivoluzionaria delle masse condotta nell'ambito della Resistenza, il punto più alto raggiunto finora dalla classe operaia nella storia d'Italia nella sua lotta per il potere.

A causa dei limiti ideologici della sinistra, il PCI non riuscì a compiere la bolscevizzazione richiesta dalla III Internazionale per rendersi effettivo Stato maggiore della classe operaia e adempiere ai compiti per cui è sorto; non aveva saputo trarre i giusti insegnamenti dai tentativi rivoluzionari falliti in Europa alla fine degli anni Dieci del '900 (Germania, Ungheria, la stessa Italia con il Biennio Rosso 1919-1920).

Dopo aver organizzato la Resistenza antifascista come attore politico imprescindibile (vedi costituzione delle Brigate Garibaldi come parte integrante dell'esercito partigiano, mobilitazione e organizzazione della classe operaia nelle aziende capitaliste, dei proletari in quelle pubbliche, dei contadini e del resto delle classi delle masse popolari, tessitura di una rete di relazioni politiche, economiche; sociali, militari in tutto il Paese, ecc.), il PCI non fu capace di volgere a suo favore la

gloriosa vittoria ottenuta nel '45, trasformando la guerra antifascista in guerra rivoluzionaria, liberandosi del putrescente potere della borghesia e del clero vaticano e aprendo, in questo modo, una nuova fase per la storia del nostro Paese e dell'umanità intera.

In definitiva, la questione decisiva resta l'instaurazione del socialismo nei Paesi imperialisti, come lo strumento più utile per alimentare la rinascita del movimento comunista mondiale ed è il più alto ed efficace contributo che i comunisti italiani possono trasmettere ai comunisti dei Paesi imperialisti e quelli dei Paesi oppressi.

In ciò possiamo sintetizzare l'essenza dell'internazionalismo proletario di cui i comunisti sono fieri promotori: costruzione della rivoluzione socialista oggi a casa nostra, aprendo la via alle masse popolari di altri Paesi.

Solo il Partito comunista – nucleo dirigente del nuovo potere - può realizzare quella trasformazione di cui l'umanità intera ha bisogno e di cui la realtà stessa è gravida, per chi la osserva con le lenti del materialismo dialettico, la filosofia dei comunisti che agiscono sulla base di una concezione scientifica del mondo (sperimentazione, verifica pratica e rilancio delle scoperte).

Superare gli errori e i limiti del vecchio movimento comunista è possibile e necessario, con determinazione, creatività e tenacia nell'assimilazione e applicazione del marxismo.

Auguro buon lavoro al collettivo di G.A.MA.DI., che sorgano 10, 100, 1000 iniziative come la vostra!

Celebriamo il centenario della fondazione del primo PCI, portando a compimento l'opera per cui è nato e per cui lo stesso Gramsci ha dato la sua vita: fare dell'Italia un nuovo Paese socialista!

Assimiliamo e applichiamo il materialismo dialettico come metodo di conoscenza per la trasformazione della realtà!

Avanti compagni/e, abbiamo un mondo da conquistare e il contributo di ognuno è essenziale!

Saluti comunisti,

Antonio Cipolletta